

8/

La mafia a Ragusa

La provincia *babba* nel “cono d’ombra”

Giorgio CACCAMO*

La provincia di Ragusa è stata sempre considerata un’area immune dalla mafia. Se per un lungo periodo questo stereotipo corrisponde al vero, le rare analisi storiche mostrano che a partire dagli anni Sessanta anche negli Iblei si diffondono organizzazioni criminali, tanto legate a Cosa Nostra quanto autonome, come la stidda. Pur ricorrendo talvolta alla violenza, la mafia ragusana occupa soprattutto gli spazi della politica e dell’economia legale. La cronaca giudiziaria dimostra che la provincia di Ragusa è ormai interessata da una “mafia dei colletti bianchi”, impegnata specialmente nel riciclaggio di denaro proveniente da traffici illeciti.

Nella vasta letteratura sui fenomeni mafiosi in Sicilia, la provincia di Ragusa è stata lungamente assente. Per decenni, l’area iblea – ancor più di altre province – è stata considerata parte della cosiddetta Sicilia *babba*, una zona circoscritta, refrattaria alla presenza della criminalità mafiosa, definita per queste ragioni mite, bonaria, innocua, in siciliano *babba*, appunto¹.

Le ragioni di questa lunga assenza dei fenomeni mafiosi nell’area sud-orientale della Sicilia, secondo alcuni analisti dell’Italia postunitaria, andrebbero ricercate addirittura nell’eredità della dominazione greca, durata qui più a lungo che altrove. Queste conclusioni associavano invero la presenza della mafia alla visibilità dei fatti di sangue e di delitti destinati alle grandi cronache, piuttosto rari nella Sicilia orientale. Le testimonianze a cavallo tra la fine del diciannovesimo secolo e l’inizio del Novecento riferiscono dunque come il fenomeno mafioso fosse limitato alle province occidentali e

¹ La provincia di Ragusa è stata istituita nel 1927. Il suo territorio coincide sostanzialmente con l’antica Contea di Modica e con il successivo comprensorio di Modica, che era amministrato dalla provincia di Siracusa.

centrali dell'Isola ed assente nelle "province tranquille" dell'est, non riuscendo tuttavia a spiegare le ragioni di questa differenziazione².

L'unico elemento storicamente riconosciuto come il *discrimen* tra l'occidente "mafioso" e l'oriente "tranquillo" è la modalità di ripartizione e sfruttamento delle terre. La mafia agraria è nata difatti nella zona tipica del feudo e del latifondo, in un'area che comprende l'entroterra delle attuali province di Palermo, Trapani e Agrigento, delimitata ad est dai confini delle province di Enna e Caltanissetta. Nella Sicilia sud-orientale, la proprietà terriera divisa tra privati è stata al contrario considerata "moralizzatrice"³.

In realtà, nell'area della Contea di Modica erano usuali episodi di banditismo e contrabbando, pur mancando in queste zone l'elemento carismatico tipico della Sicilia occidentale. Il contrabbandiere era comunque un eroe popolare, perché rendeva giustizia al popolo che sentiva distanti i poteri e la legge e si sentiva oppresso dal dazio e dal fisco. Ugualmente era radicata, specialmente presso la popolazione contadina, l'omertà, intesa come una sorta di "etica del tornaconto" che sconsigliava la denuncia e definiva i vantaggi del silenzio⁴.

La presunta debolezza della mafia iblea del primo Novecento non ha peraltro scongiurato la commissione di atti di efferata violenza, di tutt'altra matrice ma condotti con metodi quasi mafiosi. Lo squadristo fascista nel comprensorio ragusano, ad esempio, fu tra i più violenti d'Italia, deplorato talvolta dallo stesso Partito Nazionale Fascista, come nel caso dell'eccidio di Passo Gatta a Modica⁵ nel 1921. Questo squadristo finì per somigliare ad una vera e propria cosca, per i caratteri peculiari che andò ad assumere: protezione degli aderenti, omertà, perseguimento di interessi economici, reclutamento di criminali comuni.

Dopo l'armistizio del 1943 ed almeno fino al 1946, le campagne iblee hanno sperimentato ancora le azioni di bande improvvisate, dedite a piccoli furti e abigeati ai danni dei proprietari terrieri più agiati, ma assolutamente estranee alle attività del banditismo mafioso⁶.

² Cfr. FERRI, Enrico, *Sociologia criminale*, Torino, Fratelli Bocca, 1892; FRANCHETTI, Leopoldo, SONNINO, Sidney, *La Sicilia nel 1876*, Firenze, Barbèra, 1877; CUTRERA, Antonino, *La Mafia e i mafiosi: origini e trasformazioni*, Palermo, Reber, 1900.

³ PANTALEONE, Michele, *Mafia e politica*, Torino, Einaudi, 1962, p. 7.

⁴ GUASTELLA, Serafino Amabile, *Le parità e le storie morali dei nostri villani*, Milano, Rizzoli, 1976. [Ed. originale: Ragusa, Piccitto & Antoci, 1884].

⁵ Il 29 maggio 1921 una manifestazione di lavoratori socialisti – tenutasi nelle campagne di Passo Gatta – si concluse con l'intervento di squadracce fasciste, sostenute dai latifondisti locali: l'aggressione portò alla morte di sei manifestanti e il ferimento di altri quattro di loro.

⁶ Si trattava di gruppi occasionali e relativamente poco pericolosi, composti soprattutto di latitanti, disertori e renitenti alla leva, come nel caso della banda detta *cucù*, attiva nelle

Negli stessi anni, è diversa la situazione nelle aree urbane della provincia, nel capoluogo in particolare. A Ragusa, infatti, in pieno periodo bellico, due riconosciuti mafiosi del quartiere San Paolo, tali Cassarino e Lauretta, parteciparono alle rivolte antimilitariste del 1945, ma una volta arrestati per reati comuni, accusarono e fecero condannare a sette anni per presunta estorsione uno dei capi della rivolta. Gli organi carcerari e giudiziari agirono in collusione con i due mafiosi; ciò dimostra che anche in provincia di Ragusa, seppur in un caso isolato, la mafia ha saputo adattare il proprio modo di agire alle circostanze: prima con il popolo in rivolta, dopo con i poteri e le istituzioni⁷.

Le presenze malavitose negli Iblei sono pertanto legate in questi anni al disagio nelle aree rurali e al *cliché* del vecchio banditismo. I reati propriamente mafiosi sono rari e gli stessi delitti sono mossi dalla casualità, più che dall'intenzione.

È bene ricordare, oltretutto, che la stessa immagine stereotipata della Sicilia ha subito diverse modificazioni nel corso dei secoli. Per i viaggiatori europei del *Grand Tour* settecentesco, Palermo era la capitale ricca e felice dell'Isola, contrapposta ad un sud-est infestato dai briganti e dalla povertà. Il mito s'incrinò – e si ribaltò – con i rapporti di polizia sugli episodi delittuosi della seconda metà del XIX secolo: Palermo divenne la capitale del crimine, il sud-est il “regno della quiete”.

Questo nuovo stereotipo, perdurante per quasi tutto il Novecento, è nondimeno tra le cause della scarsità di analisi storiche sull'incidenza della mafia nella Sicilia orientale, con particolare riferimento alla provincia di Ragusa.

Manca difatti una compiuta storiografia sul fenomeno mafioso nel comprensorio ibleo. È al contrario più cospicua la letteratura pubblicistica. Peraltro alcune delle poche analisi prettamente storiche sull'argomento si sono basate proprio sul giornalismo d'inchiesta. A partire dagli anni Settanta, nel periodo in cui la criminalità organizzata ha ormai acquisito una certa incidenza nella vita sociale del Ragusano, aumentano le denunce giornalistiche sulla presenza della mafia e sulle presunte coperture istituzionali e giudiziarie di cui godrebbero le cosche locali. È inevitabile dunque ricorrere alle cronache giornalistiche dell'epoca per provare a tracciare l'evoluzione storica della mafia a Ragusa.

contrade costiere del comune di Ispica. RUTA, Carlo, *Politica e mafia negli Iblei*, Palermo, La Zisa, 1997, pp. 49-50.

⁷ La sollevazione antimilitarista ragusana tra il dicembre 1944 e il gennaio '45 sarà nota, come altrove in Sicilia, con il nome di rivolta dei “non si parte!”, un movimento che si oppose alla coscrizione militare dell'esercito anglo-americano. L'episodio riguardante Cassarino e Lauretta è raccontato da uno dei capi della rivolta, Maria Occhipinti, nella sua autobiografia. Cfr. OCCHIPINTI, Maria, *Una donna di Ragusa*, Milano, Feltrinelli, 1976.

1. Il mito sfatato: infiltrazioni e contaminazioni mafiose nel Ragusano

Fino agli anni Sessanta, effettivamente era opinione comune, anche presso molti storici – non solo italiani – che «sulla costa orientale la mafia rappresentava un problema molto modesto», in virtù del più intenso sviluppo economico di queste aree⁸. Tuttavia è soprattutto la politica ad avvalorare l'immagine delle "due Sicilie". Ne è un esempio quanto avvenne durante la prima puntata televisiva della *Tribuna politica*, andata in onda l'11 ottobre 1960. In quella occasione il giornalista Gino Pallotta de «L'Ora» di Palermo chiese al ministro degli Interni, il democristiano – siciliano di Caltagirone – Mario Scelba, come il governo intendesse garantire la libertà di voto in Sicilia, proprio nel momento in cui la stessa Democrazia Cristiana presentava come candidato Giuseppe Genco Russo, allora indicato come il capo della mafia.

Scelba replicò così:

Anzitutto sbaglia l'interrogante parlando della Sicilia tutta intera, perché grazie a Dio, la Sicilia tutta non può essere considerata nelle condizioni in cui l'ha trattata l'interrogante. Semmai il problema va limitato esclusivamente a poche zone fortunatamente molto limitate della Sicilia occidentale, che investono due o tre province. Sei province su nove hanno una situazione di ordine pubblico che è incomparabilmente superiore a quella di qualsiasi altra regione d'Italia.

La risposta di Scelba fa ancora una volta riferimento ad una situazione di ordine pubblico che solo nella Sicilia occidentale sarebbe sconvolta da delitti e crimini violenti. È infatti ancora valido in quegli anni l'assioma che lega la presenza della mafia alla visibilità dei reati commessi. In questo modo si omettono però le connessioni ormai piuttosto evidenti tra la criminalità mafiosa, le attività produttive dell'Isola e la politica. In realtà, qualche isolato commentatore riconosce già negli anni Sessanta che i fenomeni mafiosi non si limitano affatto ai delitti violenti del versante occidentale ma «sono presenti [anche] nella vita economica della Sicilia orientale, ove si manifestano nelle forme più moderne e al contempo più tipiche»⁹.

Nel 1953 la Gulf Oil Company aveva scoperto giacimenti di petrolio nel territorio ibleo. Sono questi gli anni in cui flussi anomali di grandi ricchezze pervengono nel Ragusano. Lo sfruttamento degli idrocarburi, pur elevando il tenore di vita, non ha

⁸ MACK SMITH, Denis, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, vol. III, Roma-Bari, Laterza, 1970, p. 736.

⁹ PANTALEONE, Michele, *Mafia e politica*, op. cit., p. 238.

prodotto ricchezze visibili, se si escludono quelle dei subappalti e della speculazione edilizia; i benefici del boom economico sembrano limitati alle rimesse degli emigrati. Non esiste tuttavia «una casistica giudiziaria di riferimento» sui patrimoni privati¹⁰.

I primi rapporti mafiosi veri e propri si instaurano tra la malavita di Vittoria e la vicina Gela, sede del polo petrolchimico. Proprio a Vittoria avevano base le attività di contrabbando, specialmente di sigarette, il cui capo indiscusso era Giuseppe Cirasa, boss del quartiere San Giovanni. A conferma del fatto che la provincia di Ragusa era tutt'altro che esclusa dai traffici e dalle attività illecite delle mafie palermitana e catanese, Cirasa si era affiliato a Cosa Nostra alla metà dei Sessanta.

Secondo alcune fonti, mai confermate né smentite, il boss vittoriese avrebbe avuto accesso alla commissione interprovinciale di Cosa Nostra, la cosiddetta “cupola” di cui aveva parlato il collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta¹¹. Lo stesso Buscetta, a dire il vero, durante un'audizione della commissione parlamentare Antimafia nel 1992, presentando una scala gerarchica del peso dei gruppi provinciali in Cosa Nostra, omette del tutto le zone considerate tradizionalmente immuni, tra cui proprio la provincia di Ragusa¹².

Il clan Cirasa ricorreva raramente alla violenza, comprendendo bene come la relativa quiete in cui viveva la provincia costituisse una valida copertura alle attività illecite. Il contrabbando di tabacchi gestito dal boss di San Giovanni beneficiava certamente di una favorevole praticabilità ambientale, data la posizione strategica della provincia di Ragusa, vicina all'isola di Malta e ricca di insenature e grotte costiere. Il commercio di sigarette nella valle dell'Ippari era effettivamente ben organizzato, con un elevato numero di addetti, reti logistiche all'estero e in tutta la Sicilia sud-orientale.

In realtà, i traffici di Cirasa erano floridi soprattutto a causa degli scarsi controlli cui era soggetta in quegli anni l'intera costa iblea. Per questa ragione, oltre al contrabbando di sigarette, si commerciavano illecitamente anche armi, droga, antiquariato e persino reperti archeologici, traffici che si svolgevano prevalentemente sull'asse Siracusa-Atene¹³. Il contrabbando – insieme al radicato business del gioco d'azzardo – ha immesso grandi somme di denaro a Vittoria prima delle floride attività dell'ortofrutta e della serricoltura, ma soprattutto si è sedimentato nella vita sociale come cultura diffusa dell'illegalità.

¹⁰ RUTA, Carlo, *Politica e mafia negli Iblei*, op. cit., p. 52.

¹¹ FAVA, Claudio, GAMBINO, Miki, «Ragusa: l'altra faccia della mafia», prima parte, *I Siciliani*, II, 23, dicembre 1984, p. 54.

¹² Cfr. LUPO, Salvatore, *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1993, p. 276. Da notare che si tratta in assoluto dell'unico riferimento, peraltro non approfondito, che nell'opera di Lupo viene fatto alla provincia di Ragusa.

¹³ RUTA, Carlo, *Cono d'ombra. La mafia a Ragusa*, Palermo, La Zisa, 1997, p. 14.

Per spiegare l'incidenza della criminalità mafiosa a Vittoria, si è spesso fatto ricorso alla «tesi del confine»: la malavita ipparina sarebbe quasi esclusivamente il risultato di un contagio con il Nisseno, si fermerebbe a Vittoria e non intaccherebbe la serenità del resto della provincia¹⁴. La recrudescenza della violenza e le connessioni tra mafia e politica negli anni Settanta, tuttavia, dimostreranno che si tratta solo dell'ennesimo pregiudizio sulla provincia *babba*.

Al di là delle contaminazioni dovute alla contiguità con aree già ad alta densità mafiosa, come appunto la provincia di Caltanissetta, sono in realtà i pregiudicati palermitani e catanesi, inviati a Ragusa in soggiorno obbligato, a preparare il terreno per la diffusione capillare della mafia nel tessuto economico della provincia. Nel momento in cui Cosa Nostra si trovò, tra gli anni Sessanta e Settanta, costretta a ricercare nuovi spazi di investimento, il comprensorio ibleo si rivelò da subito adatto ad accogliere il riciclaggio dei capitali mafiosi: un territorio ricco, un'economia florida, una diffusa situazione di benessere, una presenza delle forze dell'ordine limitata¹⁵. Gli stessi verbali della commissione Antimafia, che a partire dagli anni Ottanta cominceranno ad includere in pieno il nome di Ragusa nella geografia mafiosa siciliana, denunciano l'impegno diretto delle mafie "occidentali" ad occupare gli spazi economici del sud-est. È noto, ad esempio, che i cugini Salvo, gli "esattori di Salemi", avevano acquistato mille ettari di terreni agricoli nel territorio di Acate, tra Vittoria e Gela, adibiti a colture di agrumi, vigneti e serre. Due grandi aziende metallurgiche, a Ragusa e Pozzallo, erano dirette invece da Oliviero Tognoli, industriale bresciano che agiva per conto del boss di Cinisi, Tano Badalamenti.

Il 1969 può essere considerato l'anno in cui comincia la penetrazione di Cosa Nostra nella provincia più meridionale dell'Isola. Vincenzo Rimi e il figlio Filippo, capi della cosca trapanese di Alcamo, entrambi condannati all'ergastolo, sono detenuti nel carcere di Perugia. Sebbene la legge preveda esplicitamente che gli ergastolani legati da vincoli parentali non siano detenuti nella stessa struttura, i Rimi rimarranno insieme per altri due anni, passati in massima parte in penitenziari siciliani. Dopo una richiesta di colloquio da parte dei familiari, infatti padre e figlio vengono trasferiti rispettivamente a Ragusa e a Noto. Tuttavia, la loro permanenza in Sicilia viene prolungata, fino a quando Filippo Rimi chiede e ottiene di restare a Ragusa per trenta

¹⁴ RUTA, Carlo, *I Vittoriesi. La mafia e i complici*, Palermo, La Zisa, 1999, p. 5.

¹⁵ L'ordine pubblico dell'intera provincia era affidato ad appena un centinaio di uomini, tra Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza. Negli stessi anni, un piccolo centro dell'ovest come Castellammare del Golfo superava da solo il numero di unità operative di forze dell'ordine del Ragusano.

giorni, ufficialmente per assistere il padre ammalato. Il permesso speciale di trenta giorni durerà in realtà tredici mesi, dal febbraio 1970 al marzo '71.

La situazione viola ogni regolamento ministeriale e penitenziario, ma le coperture istituzionali emergono sin da subito. Funzionari, sottosegretari e magistrati intervengono in prima persona per spalleggiare tutti i ritardi e le contraddizioni dell'amministrazione carceraria di Ragusa sul trasferimento dei Rimi, oltretutto qualificati come *individui mafiosi pericolosissimi*. Dallo stesso Ministero di Grazia e Giustizia giungono indicazioni inequivocabili che chiedono, anche ufficialmente, di prorogare la permanenza dei boss di Alcamo nella casa circondariale di contrada Pendente a Ragusa. Da qui i Rimi possono tenere i contatti con la cosca e gestire facilmente il proprio potere, tessere nuove alleanze e organizzare operazioni all'esterno del carcere, agevolando dunque le infiltrazioni mafiose nella provincia di Ragusa. Il ministero degli Interni è consapevole invece della pericolosità dei due ergastolani e chiede perentoriamente che vengano trasferiti lontano dalla Sicilia.

Solo nel settembre 1971 il presidente della commissione Antimafia, Francesco Cattanei, denuncia l'illegalità della situazione. Vincenzo e Filippo Rimi saranno dunque destinati ad altri istituti di pena, ma la loro lunga permanenza a Ragusa ha già dato i suoi frutti. L'aspetto certamente più grave, che oltretutto connota quasi tutti i fatti di mafia nel Ragusano, è l'aperta complicità e connivenza delle istituzioni, anche centrali e non solo locali. Ne è ulteriore testimonianza la misteriosa scomparsa di quattordici fascicoli allegati agli atti dell'Antimafia, aventi ad oggetto vicende ragusane. I fascicoli non sono mai stati pubblicati nei volumi che raccolgono gli atti della commissione parlamentare. In questo modo, si è contribuito ad alimentare ancora l'immagine della provincia tranquilla e della *zona franca* immune dai comportamenti mafiosi del resto della Sicilia¹⁶. La criminalità ha potuto invece muoversi con facilità in questa zona e occupare questi spazi blandamente controllati, che lo storico Carlo Ruta ha efficacemente definito come un «cono d'ombra»¹⁷.

Nello stesso periodo, inoltre, soggiornava ad Acate il palermitano Gaspare Gambino, nipote del capomafia newyorchese Joseph. Se la vicenda dei Rimi finì per suscitare clamore e scandalo, al contrario Gambino poté agire indisturbato, al punto di decidere di trasferire nell'ipparino le attività economiche di famiglia, dopo aver scontato il soggiorno obbligato.

¹⁶ In quegli anni, il carcere di Ragusa era stato soprannominato ironicamente "Hotel Bristol", per gli agi che offriva proprio ai boss di mafia e ai contrabbandieri reclusi. FAVA, Claudio, GAMBINO, Miki, «Ragusa: l'altra faccia della mafia», seconda parte, *I Siciliani*, III, 24, gennaio 1985, pp. 67-73.

¹⁷ RUTA, Carlo, *Cono d'ombra. La mafia a Ragusa*, Palermo, La Zisa, 1997.

2. Il caso Spampinato: non solo un delitto di mafia

Nel 1972 la presenza della mafia nella provincia iblea si manifesta con due delitti, avvenuti nel capoluogo a distanza di pochi mesi e connessi tra di loro. Il 25 febbraio viene assassinato in una impervia contrada della campagna ragusana l'ingegnere Angelo Tumino. Tumino era stato consigliere comunale del MSI a Ragusa ed uno dei "palazzinari" più noti e spregiudicati di tutta la Sicilia orientale, prima di dedicarsi all'antiquariato e al mercato dell'arte. Come buona parte degli omicidi siciliani, anche il delitto Tumino si presta ad interpretazioni che tendono ad escludere la pista mafiosa, privilegiando in particolare il movente passionale.

In realtà, il giovane giornalista ragusano Giovanni Spampinato, che scrive per «L'Ora» di Palermo, indaga sulla vicenda e propone spiegazioni ben più complesse. Sarebbe coinvolto Roberto Campria, figlio di Saverio, presidente del Tribunale di Ragusa. Campria prova a difendersi, anche in sede giudiziaria, sostenendo che Tumino sia stato ucciso in un tentativo di rapina oppure per una controversia nel mondo dell'antiquariato. Tumino era coinvolto, insieme allo stesso Campria, in traffici illegali di oggetti d'arte e reperti archeologici, un'attività da sempre florida nel sud-est. Spampinato svela tuttavia un sistema di affari che coinvolge mafiosi, estremisti di destra e persino emissari dei colonnelli greci¹⁸. Roberto Campria non è l'assassino di Tumino, ma è certamente a conoscenza della dinamica del delitto.

Esattamente otto mesi dopo la morte dell'ingegner Tumino, il 27 ottobre 1972 viene assassinato Giovanni Spampinato, mentre si trova in auto davanti all'ingresso del carcere di Ragusa insieme a Roberto Campria. Il figlio del magistrato si auto-accusa dell'omicidio, che avrebbe commesso per rancore e frustrazione, essendo stato additato dalle inchieste di Spampinato come esecutore dell'omicidio Tumino. Pur accettando la certa colpevolezza di Campria – che però sconterà una breve condanna per omicidio semplice, senza aggravanti – ancora una volta è irrisolta la trama dei mandanti, specialmente a causa delle contraddizioni delle testimonianze, l'incongruenza delle dichiarazioni di Campria e dei suoi avvocati, i tentativi di depistaggio. Sul piano giudiziario non si è mai giunti alla soluzione dell'*affaire* Tumino-Spampinato, molto

¹⁸ All'inizio degli anni Settanta, a Ragusa sono presenti alcuni tra i più noti esponenti dell'eversione neofascista, in particolare Vittorio Quintavalle, proveniente dalla Decima MAS di Junio Valerio Borghese e implicato nel tentato golpe del dicembre 1970, e Stefano Delle Chiaie, militante di Ordine Nuovo e fondatore di Avanguardia Nazionale. La presenza di "poteri occulti" non si limita comunque all'estrema destra eversiva. Nello stesso decennio, infatti, la loggia P2 controlla la sanità iblea, tramite l'avvocato Salvatore Bellassai, plenipotenziario di Licio Gelli per la Sicilia orientale e commissario governativo degli Ospedali Riuniti del capoluogo.

più complesso di un semplice delitto di provincia, com'è stato invece presentato dai tribunali e soltanto *en passant* dalla stampa siciliana.

Con le sue inchieste, Giovanni Spampinato aveva per la prima volta denunciato apertamente le connessioni esistenti tra il malaffare ragusano e particolari ambienti politici. Le vicende del 1972 dimostrano indubbiamente che anche nel Ragusano la mafia agisce con i mezzi e i metodi tipici del resto della Sicilia, ricorrendo talvolta alla violenza; la minimizzazione degli omicidi Tumino e Spampinato, tuttavia, è riuscita a mantenere ancora per lungo tempo l'immagine della provincia tranquilla, scossa solo raramente da episodi considerati comunque estranei alle dinamiche mafiose¹⁹. Giovanni Spampinato è oggi ricordato come uno degli undici giornalisti uccisi dalle mafie o dal terrorismo in Italia. Nonostante i dubbi non risolti sui mandanti, infatti «non [è] arbitrario chiamare mafia quel miscuglio di insabbiamenti, depistaggi, contrabbando, traffici illeciti, trame nere, oscuri moventi, sentenze di favore»²⁰ che informarono il caso Spampinato.

3. Vecchie e nuove mafie ragusane

Gli anni Ottanta sono il decennio nel quale la mafia iblea registra il suo definitivo salto di qualità, pur mantenendo alcuni caratteri della mafia “tradizionale”. Nel 1983, il boss del contrabbando vittoriese Cirasa ottiene la grazia presidenziale, concessagli su pressioni istituzionali e politiche nonostante il parere negativo di carabinieri e polizia. Appena uscito dal carcere, Cirasa sarà tuttavia ucciso. La morte del vecchio boss dà il via ad una spartizione del potere criminale che vedrà primeggiare per almeno un decennio il clan Dominante-Carbonaro.

A Vittoria la mafia gestisce in particolare gli affari del mercato ortofrutticolo, il traffico di eroina e il racket delle estorsioni, ma si impegna anche in altre attività che permettano di consolidare il controllo del territorio, come esemplifica l'occupazione di cariche societarie della locale squadra di calcio.

La lunga storia di violenze e arresti nel circondario di Vittoria dimostra che la mafia si è ormai consolidata nella provincia di Ragusa, assumendo peraltro caratteri peculiari rispetto alle altre mafie siciliane.

¹⁹ Dopo decenni di oblio, l'omicidio Spampinato è tornato al centro di inchieste storiche e giornalistiche: BONINA, Gianni, *Il triangolo della morte. Tumino-Campria-Spampinato*, Ragusa, Meridie, 1992; MIRONE, Luciano, *Gli insabbiati, storie di giornalisti uccisi dalla Mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, Castelvecchi, 1999, pp. 80-119; RUTA, Carlo, *Segreto di mafia. Il delitto Spampinato e i coni d'ombra di Cosa Nostra*, Siracusa, Rapporti, 2008.

²⁰ SPAMPINATO, Alberto, *C'erano bei cani ma molto seri. Storia di mio fratello Giovanni ucciso per aver scritto troppo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2009, p. 238.

La mafia palermitana e catanese è infatti presente con i suoi emissari, ma nel versante occidentale della provincia di Ragusa si afferma – dopo la metà degli anni Ottanta – un'altra forma di associazione mafiosa. In un'ipotetica "tassonomia" delle mafie italiane, dopo Cosa Nostra, la Camorra, la 'Ndrangheta e la Sacra Corona Unita, è ormai annoverata una "quinta mafia", vale a dire la *stidda*.

La *stidda* nasce a Palma di Montechiaro, nell'Agrigentino, ma troverà la sua maggiore diffusione nella provincia di Caltanissetta ed appunto tra Vittoria e Comiso. Ancora oggi, il ministero degli Interni identifica una zona *geocriminale* della Sicilia sud-orientale (Caltanissetta e Ragusa), contrassegnata proprio dalla presenza della *stidda*, impegnata anche in traffici illeciti internazionali.

Con la diffusione della *stidda* nel vittoriese, si assiste ad una riorganizzazione delle cosche e delle famiglie mafiose. Tra il 1989 e il 1992 Vittoria diventa teatro di numerosi scontri ed omicidi, di nuove alleanze, ma anche di arresti e operazioni di polizia.

Si calcola d'altra parte che in provincia siano stati effettuati da allora circa 1.500 arresti, il che significa un carcerato o un inquisito per mafia ogni duecento abitanti; inoltre gli investigatori stimano che attualmente siano cinquecento gli affiliati alle bande criminali nella sola città di Vittoria.

Soltanto gli arresti, all'inizio degli anni Novanta, dei capi dei clan Dominante e Carbonaro hanno scongiurato la quasi inevitabile faida tra le due famiglie, tra tentativi di riorganizzazione e scontri con altri gruppi criminali, come quello storico dei D'Agosta. I tre fratelli Carbonaro, divenuti collaboratori di giustizia, hanno successivamente rivelato i segreti dell'organizzazione mafiosa ipparina.

A Vittoria, per esempio, i rapporti tra mafia e politica hanno interessato anche la sinistra che ha a lungo governato la città, soprattutto attraverso i contatti con il boss Francesco D'Agosta²¹.

La presenza della *stidda* avrebbe frenato e contrastato apparentemente la dilagante espansione di Cosa Nostra nella provincia iblea, ma in realtà la "quinta mafia" è stata in qualche modo funzionale alla mafia della Sicilia occidentale, perché l'impegno delle forze dell'ordine e della magistratura è stato rivolto prevalentemente alla sconfitta dei clan *stiddari*, lasciando invece a Cosa Nostra una certa libertà di agire sul territorio.

Gli interessi e gli affari di alcuni clan, come quello dei Dominante, non sono rimasti limitati oltretutto all'area di Vittoria, Comiso e Acate, ma si sono estesi al resto della provincia, lungo la fascia costiera ed almeno fino a Scicli, sede dell'ortomercato di Donnalucata e di una importante produzione serricola e floricola.

²¹ BASCIETTO, Giuseppe, *Stidda. La quinta mafia, i boss, gli affari, i rapporti con la politica*, Palermo, Pitti, 2005.

La criminalità a Scicli si manifesta agli inizi degli anni Novanta con traffici di droga e armi, ma anche con usura, racket delle estorsioni e della prostituzione. La mafia intrattiene rapporti con certi ambienti imprenditoriali, che hanno contatti persino con la 'ndrangheta della Sila. Sono ancora più gravi le collusioni tra le cosche e la politica cittadina, talmente profonde che nel 1993 sarà decretato lo scioglimento del consiglio comunale per infiltrazioni mafiose.

4. Mafia e missili: il caso Comiso

Nel decennio Ottanta appare evidente che anche in provincia di Ragusa la mafia non si limita alla gestione di affari illeciti e all'infiltrazione nella vita politica.

Ne è stato un esempio la costruzione della base missilistica della NATO a Comiso, che si avviava a ospitare decine di testate *Cruise* statunitensi²². Molti appalti furono assegnati, in seguito a trattative private, a ditte create *ad hoc*; tuttavia i lavori furono in massima parte eseguiti in subappalto, da imprese diverse rispetto a quelle che avevano vinto le gare, senza alcuna possibilità di controllo.

A causa dell'extraterritorialità della base, inoltre, non era possibile effettuare controlli sui lavori all'interno della base, sottratti alla vigilanza degli ispettorati locali. La speculazione sui terreni limitrofi alla base, del resto, era tale che i piccoli proprietari terrieri si videro negare dalle banche e dagli assessorati regionali ogni finanziamento, anzi alcuni perdettero addirittura le proprie aziende agricole²³.

La stessa commissione Antimafia, in un rapporto del 1984, riconosce che la realizzazione della base NATO «rappresenta un elemento che accelera in modo impressionante i processi di degenerazione e di inquinamento della vita sociale e politica» della città di Comiso e di tutta la provincia.

I possibili interessi della mafia nel grande business della costruzione della base missilistica erano stati ampiamente previsti e denunciati, già alla fine del 1981, da Pio La Torre, segretario regionale del PCI. L'opposizione di La Torre all'installazione dei missili a testata nucleare non fu dunque dettata solo dal pacifismo, ma anche dalla lotta

²² Dopo la fine della Guerra Fredda, la base missilistica è stata smantellata, avviando la riconversione civile dell'aeroporto di Comiso, tuttavia non ancora completata. Dal 1939 al 1973, l'aerostazione è stata intitolata a Vincenzo Magliocco, un generale palermitano che aveva combattuto nella campagna coloniale fascista in Etiopia. Nel 2007 l'amministrazione comunale di centrosinistra ha intitolato l'aeroporto alla memoria di Pio La Torre. Appena un anno dopo, la nuova giunta di centrodestra ha ripristinato però il nome originario, suscitando proteste e indignazione da parte dei movimenti antimafia.

²³ Cfr. ONGARO, Ercole, *Una storia per resistere. La terra, una donna, la mafia*, Molfetta, la meridiana, 1993.

alla criminalità organizzata. Poco prima di essere assassinato dai *Corleonesi* di Totò Riina nel 1982, in effetti Pio La Torre aveva dichiarato:

Si vedrà presto a Comiso lo scatenarsi della più selvaggia speculazione, dal traffico di droga al mercato nero dei preziosi, alla prostituzione, con il degrado più triste della nostra cultura e delle nostre tradizioni.

L'intuizione del deputato comunista ha trovato immediata conferma in un dossier del 1982 che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa consegnò, poche settimane prima di essere ucciso, al ministro degli Interni, Virginio Rognoni, co-firmatario con La Torre della legge che introdusse nel codice penale il reato di associazione mafiosa e prevedeva la confisca dei beni delle cosche (art. 416-bis).

Secondo Dalla Chiesa, difatti, i progetti in corso a Comiso avrebbero potuto rappresentare un'ulteriore "saldatura" tra la vecchia malavita catanese e la mafia palermitana tipicamente imprenditoriale, che avevano ormai da tempo consolidato la loro presenza e il loro controllo nella provincia iblea²⁴.

5. La mafia ragusana verso il nuovo millennio

Negli anni Novanta, la mafia ragusana si è ormai introdotta definitivamente nel mondo dell'economia, anche in quella "legale", come nello sfruttamento e nel commercio dei prodotti petroliferi, agendo attraverso ambigui imprenditori e uomini d'affari, oltre che con la compiacenza di alcuni politici, amministratori pubblici, istituti di credito e persino componenti delle forze dell'ordine.

Nonostante le diffuse connivenze e le omertà, nondimeno, la provincia esprime ancora in questi anni il rifiuto culturale e la reazione *contro* la mafia, «con una forza morale che purtroppo non appartiene interamente alla tradizione siciliana»²⁵, per quanto siano altrettanto determinati i piccoli movimenti d'opinione che già dalla metà del decennio precedente rigettano l'idea che a Ragusa esista la mafia.

Dalle inchieste della magistratura e dalle operazioni di polizia emerge che la mafia ragusana sfrutta ancora la posizione strategica della provincia. Secondo una nota informativa del comando generale dell'Arma dei Carabinieri del 1993, le organizzazioni mafiose, tramite imbarcazioni provenienti da Malta, possono far sbarcare facilmente armi e droga da destinare alle cosche siciliane, poiché tutta la costa iblea, che si estende

²⁴ GENTILONI, Paolo, SPAMPINATO, Alberto, SPATARO, Agostino, *Missili e Mafia. La Sicilia dopo Comiso*, Roma, Editori Riuniti, 1985; FAVA, Claudio, GAMBINO, Miki, «Missili a canne mozze», *I Siciliani*, II, 17, giugno 1984, pp. 52-56.

²⁵ FAVA, Claudio, «Ibla la dolce, due anni dopo», *I Siciliani*, III, 28, maggio 1985, p. 26.

per circa settanta chilometri da Pozzallo ad Acate, è ancora sottoposta a blandi controlli.

D'altra parte si assiste proprio negli anni Novanta ad una vera e propria spartizione delle attività criminali tra Cosa Nostra e la *stidda*. L'organizzazione principale si occupa dei grandi appalti e dei legami con il mondo della politica, della finanza e dell'imprenditoria; la "quinta mafia", non riuscendo ad andare oltre la realtà locale, si dedica invece alle attività classiche del crimine mafioso: traffico di droga finalizzato al fabbisogno locale, estorsioni e usura, gestione di bische clandestine, prostituzione, controllo "armato" del territorio. Il solo gioco d'azzardo comporterebbe comunque un giro d'affari di almeno settecento milioni di lire – pressappoco cinquecentomila euro – al mese.

I casi documentati di collusione tra industria, politica e mafia sono numerosi e significativi. Giuseppe Ercolano, cognato del capo della mafia catanese Nitto Santapaola, ottiene ad esempio appalti in provincia dall'AZASI, l'azienda siciliana degli asfalti. Nel 1998, invece, Nicola Burriesci, già indagato quale referente di Bernardo Provenzano nelle attività dell'*ecomafia* in Sicilia, viene nominato consulente per la gestione dei rifiuti dall'amministrazione provinciale di centrodestra.

Lungo tutto il decennio si susseguono indagini e indiscrezioni che legherebbero l'espansione dell'edilizia ricettiva e turistica all'intervento diretto di amministratori ed esponenti politici, dietro cui si nasconderebbero gli investimenti della mafia, non solo ragusana. Le inchieste delle procure locali e della magistratura antimafia rivelano che l'intervento della "mafia dei colletti bianchi" nell'economia legale è finalizzato principalmente al riciclaggio di denaro proveniente da attività illecite. Nel territorio di Modica, per esempio, sorgono in pochi anni numerose attività commerciali riconducibili a gruppi catanesi.

Come è accaduto negli anni precedenti, tuttavia, anche nel decennio Novanta la mafia iblea ricorre all'uso della violenza per affermare il proprio potere. In tutta la provincia si assiste ad un aumento di aggressioni, intimidazioni e incendi dolosi legati al racket delle estorsioni. Le numerose inchieste ed operazioni di polizia non riusciranno a scongiurare le faide e i regolamenti di conti a Vittoria, che faranno almeno trenta fra morti e scomparsi per "lupara bianca".

L'episodio più grave, probabilmente il primo fatto di mafia avvenuto nel Ragusano a suscitare un tardivo interesse a livello nazionale, è la cosiddetta strage di San Basilio. Il 2 gennaio 1999, presso il bar di un'area di rifornimento alla periferia di Vittoria, cinque uomini vengono uccisi da un commando di sicari. L'obiettivo dell'agguato, nel quale moriranno pure due giovani estranei alla guerra di mafia, era Angelo Mirabella,

allora reggente del clan Dominante. Le risultanze processuali, insieme alle rivelazioni di alcuni collaboratori di giustizia, hanno dimostrato inoltre che il mandante sarebbe stato Alessandro Emmanuello, capo della *stidda* di Gela, che intendeva punire Mirabella e i Dominante per il loro tentativo di distaccarsi dalle cosche nissene.

La violenza mafiosa non si placa neanche negli anni Duemila, in particolare nei due centri maggiormente interessati dalla presenza della mafia, appunto Vittoria e Sciacca. Proseguono in ogni caso le indagini sull'infiltrazione criminale nell'economia e nella politica della provincia.

La Direzione Nazionale Antimafia afferma nel 2008 che l'ortomercato di Vittoria è collegato al mercato laziale di Fondi, controllato dalla camorra. Insieme al mercato ortofrutticolo di Milano, Vittoria e Fondi costituirebbero un "cartello" mafioso che controlla in maniera monopolistica la commercializzazione dei prodotti agricoli in tutta Italia.

È verosimile anche in provincia di Ragusa l'interesse della mafia verso gli affari assicurati dall'economia ambientale, come altrove in Sicilia e nell'Italia meridionale: smaltimento dei rifiuti, gestione delle risorse idriche, energie alternative, sfruttamento degli idrocarburi.

La posizione geografica continua a costituire un fattore determinante per la diffusione e il rafforzamento della criminalità. Si rincorrono negli ultimi anni indiscrezioni su un traffico di valuta tra la provincia di Ragusa e la repubblica di Malta. Nell'isola dei Cavalieri giungerebbero infatti grandi somme di denaro proveniente dalle attività illecite delle mafie siciliane. È invece recente la tendenza contraria, che ha portato numerosi imprenditori maltesi ad acquistare proprietà terriere nelle campagne iblee, senza tuttavia investire nell'edilizia rurale, nell'agricoltura o nell'allevamento. Inoltre, la mafia è coinvolta anche nei traffici dell'immigrazione clandestina nel Canale di Sicilia, ancora una volta in collaborazione con la malavita maltese.

Come ha dimostrato l'intera storia della "giovane" mafia ragusana, anche nella provincia più meridionale della Sicilia e d'Italia la criminalità organizzata ha occupato gli spazi dell'economia, della finanza e della politica, talvolta ricorrendo però anche ai metodi violenti della mafia tradizionale.

È dunque falso il mito della provincia *babba*, tranquilla e immune dalla mafia. Esiste piuttosto un indubbio legame tra la mafia, la politica e l'economia nel Ragusano, ma, come ha più volte denunciato Carlo Ruta, «non esistono gli storici che dovrebbero indagarlo, i cronisti che dovrebbero registrarlo e gli studiosi che dovrebbero esaminarlo».

* L'autore

Giorgio Caccamo è dottore magistrale in Cooperazione internazionale (Bologna, 2008). Si è laureato in Antropologia culturale e processi di migrazione presso l'Università di Bologna, con una tesi su *Black Italians e Bleus Noirs: dall'interdizione razziale all'integrazione dei calciatori di colore italiani e francesi*. Ha collaborato con la rivista del Mulino «Studi Culturali» e con «PeaceReporter». Attualmente si occupa di giornalismo internazionale e di storia sociale e culturale dello sport.

URL: <http://www.studistorici.com/progett/autori>

Per citare questo articolo:

CACCAMO, Giorgio, «La mafia a Ragusa. La provincia *babba* nel "cono d'ombra"», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. Dossier : Luoghi e non luoghi della Sicilia contemporanea: istituzioni, culture politiche e potere mafioso*, N. 3 2|2010,

URL:< http://www.studistorici.com/2010/07/30/caccamo_dossier_3/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea  www.studistorici.com

ISSN 2038-0925

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale. Autorizzazione n°8043 del Tribunale di Bologna in data 11/02/2010
redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Giampaolo Amodei – Jacopo Bassi – Alessandro Cattunar – Davide Chierregatti – Alice de Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Alessandro Petralia – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.